

P.C. Cast
Kristin Cast

MARKED

Romanzo

EDITRICE  NORD

© 2007 by P.C. Cast and Kristin Cast
Originally published by St. Martin Press, LLC
© 2009 Casa Editrice Nord s.u.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Proprio quando pensavo che la giornata non potesse andare peggio di così, vidi il morto che se ne stava in piedi vicino al mio armadietto. Kayla stava sparando a raffica le sue solite kaylate e manco si era accorta di lui. All'inizio. A dire il vero, adesso che ci penso, nessuno si era accorto di lui finché non aveva parlato, dettaglio che, tragicamente, è una prova in più della mia anomala incapacità d'integrarmi con gli altri.

«Ma no, Zoey, *giuro su Dio* che Heath non era poi *così* sbronzo dopo la partita. Non dovresti essere tanto dura con lui.»

«Sì, già. Certo», le avevo risposto distratta. Poi mi ero messa a tossire. Di nuovo. Mi sentivo da schifo. Dovevo essermi presa quella che Mr Wise, il mio non-proprio-solo-un-po' pazzo insegnante di biologia, chiamava peste dei teenager. *Se muoio, pensavo, posso saltare il compito di geometria di domani? Sperare non costa niente.*

«Scusa, Zoey, ma mi stai ascoltando? Credo si fosse fatto solo... non so... sei birre, e forse un paio di chupiti. Ma non è questo il punto. Probabilmente non se ne sarebbe sparato neanche uno se i tuoi stupidi genitori non ti avessero fatta andare a casa subito dopo la partita.»

Ci eravamo scambiate un'occhiata da quanto-mi-tocca-sopportare, trovandoci del tutto d'accordo sull'ultima ingiustizia che mi avevano fatto mia madre e il fal-

lito-acquisito che aveva sposato tre lunghissimi anni prima.

Poi, dopo una pausa di un nanosecondo scarso, Kay aveva ripreso a blaterare: « E poi stava festeggiando. Voglio dire, abbiamo battuto Union! » Kay aveva iniziato a scuotermi per le spalle e mi aveva cacciato la faccia sotto il naso. « Ohiii! Il tuo ragazzo... »

« Il mio quasi-ragazzo », l'avevo corretta, cercando in tutti i modi di non tossirle addosso.

« Quello che è. Heath è il nostro quarterback, quindi è chiaro che vada a festeggiare. Erano un milione di anni che Broken Arrow non batteva Union. »

« Sedici. » Sono negata in matematica, ma Kay è una tale incapace che mi fa sembrare un genio.

« Ok, quello che è. Il punto è che era felice. Dovresti dargli tregua ogni tanto! »

« Il punto è che è la quinta volta che si sbronzia questa settimana. Mi dispiace ma non voglio uscire con un ragazzo il cui scopo principale nella vita oscilla tra cercare di giocare a football al college e buttar giù sei lattine di fila senza vomitare. Per non parlare del fatto che con tutta quella birra diventerà grasso. » Mi ero dovuta interrompere per tossire. Mi girava un po' la testa e, quando l'accesso di tosse era finito, mi ero costretta a prendere dei respiri lenti e profondi.

Non che la spara kaylate se ne fosse accorta. « Uuuh! Heath *grasso!* Non ci voglio neanche pensare. »

Ero riuscita a ignorare un altro stimolo a tossire. « E baciario è come succhiare un piede tenuto a mollo nell'alcol. »

La faccia di Kay si era accartocciata. « Okay, hai le tue cose. Certo che è talmente figo... »

Io avevo alzato gli occhi al cielo, senza preoccuparmi

minimamente di non far vedere quanto fossi scocciata dalla sua solita banalità.

«Sei così scorbutica quando hai le tue cose! Be', comunque, non hai idea dell'espressione da cocker bastonato che aveva Heath dopo che l'hai ignorato a pranzo. Non riusciva neanche...»

In quel momento lo vidi. Il morto. Okay, me ne accorsi in fretta che non era tecnicamente «morto». Era non-morto. O non-umano. Quello che è. Gli scienziati dicono una cosa, la gente normale un'altra, ma il risultato è lo stesso. Non ci si poteva sbagliare su chi fosse e, anche se non avessi percepito la forza e l'oscurità che irradiavano da lui, non avrei potuto in nessunissimo modo non vedere il suo Marchio, la mezzaluna blu zaffiro che aveva sulla fronte e i tatuaggi di nodi intrecciati che gli incorniciavano gli occhi altrettanto azzurri. Era un vampiro, anzi, peggio: era un Rintracciatore.

E che diavolo, era in piedi vicino al mio armadietto!

«Zoey, tu *proprio* non mi stai ascoltando!»

Poi le parole formali del vampiro scivolarono morbide a riempire lo spazio che ci divideva, pericolose e allettanti, come sangue misto a cioccolato fuso: «Zoey Montgomery! La Notte t'ha prescelta; la tua morte sarà la tua nascita. La Notte ti chiama; presta ascolto alla Sua dolce voce. Il tuo fato t'attende alla Casa della Notte!» Sollevò un lungo dito bianco e lo puntò verso di me.

Mentre la fronte mi esplodeva per il dolore, Kayla aprì la bocca e si mise a strillare.

Quando finalmente sparirono le macchie bianche dalla vista, alzai lo sguardo e vidi la faccia stravolta di Kay che mi fissava.

Tanto per cambiare, dissi la prima stupidata che mi venne in mente. « Kay, ti stanno uscendo gli occhi dalle orbite. Sembri un pesce. »

« Ti ha Segnata. Oh, Zoey! Hai il profilo di quella cosa sulla fronte! » Si portò una mano tremolante sulle labbra pallide nel vano tentativo di trattenere un singhiozzo.

Mi misi a sedere. Avevo un mal di testa da spararsi e presi a massaggiarmi la fronte proprio tra le sopracciglia. Pungeva come se mi avesse morsicata una vespa e irradiava dolore intorno agli occhi e sugli zigomi. Mi sentivo come se stessi per vomitare.

Adesso Kay si era messa a piangere sul serio e parlava tra un singulto e l'altro. « Zoey! Oh. Mio. Dio. Quel tizio era un Rintracciatore – un Rintracciatore di vampiri! »

Sbattei con forza le palpebre, cercando di farmi passare il male che mi attanagliava la testa. « Smettila di piangere. Sai che detesto vederti frignare. » Allungai la mano con l'intenzione di darle una pacca sulle spalle per consolarla, ma lei automaticamente si scansò.

Non ci potevo credere. Si era davvero fatta piccola piccola, come se avesse paura di me. Dovette accorgersi che c'ero rimasta male perché riprese subito con un'interminabile tiritera di kaylate. « Oh, Dio, Zoey! Cos'hai intenzione di fare? Non puoi andare in quel posto. Non puoi diventare una di quelle cose. Non può essere vero! Con chi dovrei andare a vedere tutte le nostre partite di football? »

Notai che mentre parlava non si era mai sognata di venirmi più vicino. Diedi un freno alla sensazione di dolore e di nausea che avevo dentro e che rischiava di farmi scoppiare a piangere. I miei occhi si asciugarono all'istante. Ero brava a trattenere le lacrime; dopotutto, avevo avuto tre anni per fare pratica. « È tutto okay. Risolverò la

cosa. Probabilmente si tratta di... un qualche strano errore», mentii.

Non avevo realmente parlato, piuttosto avevo fatto uscire delle parole dalla bocca. Con una smorfia per il gran male alla testa, mi alzai e, guardandomi intorno, vidi con un certo sollievo che Kay e io eravamo sole nell'aula di matematica. Dovetti ricacciare indietro quella che sapevo sarebbe stata una risata isterica. Se non avessi sclerato per il test di geometria del giorno dopo e non mi fossi fiondata all'armadietto per prendere il libro in modo da poter studiare ossessivamente (e inutilmente) tutta notte, il Rintracciatore mi avrebbe beccata fuori della scuola, davanti alla maggior parte dei milletrecento ragazzi della South Intermediate High School di Broken Arrow che aspettavano quelle che con grande compiacimento la mia stupida sorella clone di Barbie amava chiamare « le grosse limousine gialle ». Io ho la macchina, ma lei trova che starsene un po' coi meno fortunati che devono prendere il pulmino sia un ottimo sistema per controllare chi ci prova con chi.

A dirla proprio tutta, nella sala di matematica c'era anche un altro ragazzo, un babbo sfigato lungo e secco con un disastro di denti che, purtroppo, riuscivo a vedere anche troppo bene, dato che se ne stava a guardarmi a bocca aperta come un merluzzo, neanche avessi appena partorito una nidiata di maialini volanti.

Tossii di nuovo, questa volta una schifida tosse catarrosa, e lo sfigato emise una sorta di squittio e se la filò in corridoio verso la stanza di Mrs Day stringendo una tavola piatta e quadrata contro il petto ossuto. A quanto pareva il club degli scacchi aveva spostato gli incontri al lunedì.

Chissà se i vampiri giocavano a scacchi. E chissà se an-

che tra loro c'erano branchi di sfigati. E le cheerleader vampire sosia di Barbie? Anche i vampiri suonavano in un gruppo? E c'erano vampiri emo con le loro stranezze tipo indossare calzoncini da ragazza o coprirsi metà della faccia con quelle orrende frangette? Oppure erano tutti dark strampalati cui non piace molto lavarsi? Mi sarei trasformata in una dark? O peggio ancora in un'emo? Non amavo particolarmente vestirmi di nero, o almeno non solo di nero, e non provavo un'improvvisa e imbarazzante avversione per acqua e sapone, né avevo un ossessivo desiderio di cambiare pettinatura e mettermi troppo eyeliner. Nella testa mi frullavano tutte quelle domande, quando sentii che stava per scapparmi un'altra risatina isterica e fui quasi contenta che dalla gola mi uscisse invece un colpo di tosse.

« Zoey? Stai bene? » La voce di Kayla era troppo acuta, come se qualcuno le stesse dando un pizzicotto, e aveva fatto un altro passo indietro.

Sospirai e provai la mia prima scheggia di rabbia. Mica l'avevo chiesto io che succedesse. Kay era la mia migliore amica sin dalla terza elementare e adesso mi guardava come fossi diventata un mostro. « Kayla, sono sempre io. La stessa di due secondi fa, di due ore fa e di due giorni fa. » Gesticolai con aria frustrata in direzione della mia testa dolorante. « Questo non cambia quella che sono! »

Gli occhi di Kay si riempirono nuovamente di lacrime, ma per fortuna il suo cellulare cominciò a suonare *Material girl* di Madonna. Automaticamente diede un'occhiata al display, e dall'espressione da coniglio-beccato-da-farid'auto capii che si trattava di Jared, il suo ragazzo.

« Vai, torna a casa con lui », le dissi in tono piatto e stanco.

Il suo evidente sollievo fu come uno schiaffo in faccia.

«Mi chiami dopo?» mi gridò voltandosi a malapena mentre batteva in rapida ritirata fuori della porta laterale.

La guardai correre sul prato in direzione del parcheggio est. Aveva il telefonino appiccicato all'orecchio e parlava con Jared a mitraglia. Ero certa che gli stesse già dicendo che mi stavo trasformando in un mostro.

Il problema, ovviamente, era che trasformarmi in un mostro era la migliore delle due alternative che avevo. Alternativa Numero 1: mi trasformo in vampiro, termine equivalente a mostro nella testa di qualunque essere umano. Alternativa Numero 2: il mio corpo rifiuta la Trasformazione e io muoio. Per sempre.

Perciò la buona notizia era che il giorno dopo non avrei dovuto fare il test di geometria.

La notizia cattiva era che mi sarei dovuta trasferire nella Casa della Notte, un collegio privato nella Midtown di Tulsa, nota a tutti i miei amici come la Scuola Superiore per Vampiri, dove avrei trascorso i successivi quattro anni sopportando bizzarre e innominabili trasformazioni fisiche, oltre a un totale e permanente terremoto nella mia esistenza. Sempre ammesso che l'intero processo non mi uccidesse, è ovvio.

Grandioso. Non volevo fare nessuna delle due cose. Volevo soltanto cercare di essere normale, nonostante il peso dei miei genitori iper-reazionari, del mio fratellino simile a un troll e della mia io-sì-che-sono-perfetta sorella maggiore. Volevo passare il compito in classe di geometria. Volevo prendere dei bei voti ed essere accettata a veterinaria alla OSU, entrare al college e andarmene da Broken Arrow, Oklahoma. Ma soprattutto volevo sentirmi parte del gruppo, almeno a scuola. Casa era diventata

un disastro, perciò mi restavano soltanto gli amici e la mia vita lontano dalla famiglia.

E adesso mi era stato tolto anche quello.

Mi massaggiavi la fronte, quindi mi arruffavi i capelli in modo che mi coprissero in parte gli occhi e, con un po' di fortuna, anche il Marchio che mi era comparso al di sopra. A testa bassa, come se fossi stata affascinata dalla sostanza appiccicosa che chissà come si era formata nella mia borsa, mi affrettai a raggiungere la porta da cui si arrivava al parcheggio studenti.

Mi fermai un attimo prima di uscire. Attraverso i vetri del portone vidi Heath, circondato da una marea di ragazze che si atteggiavano e scuotevano i capelli, mentre i ragazzi smanettavano con pickup talmente grossi da risultare ridicoli e cercavano (quasi tutti senza riuscirci) di avere un'aria figa. Come si fa a essere attratti da roba simile? A dirla tutta, dovevo confessare che in realtà Heath era sempre stato molto dolce, e che aveva ancora i suoi momenti. Soprattutto quando si sprecava a essere sobrio.

Risatine sguaiate mi arrivavano dal parcheggio. Grandioso. Kathy Richter, la più grande troia della scuola, stava fingendo di colpire Heath. Persino da dove mi trovavo io era evidente che pensava che dargli un pugno fosse una sorta di rituale di accoppiamento, ma come al solito quell'ingenuo di Heath non faceva altro che starsene lì con un gran sorriso stampato in faccia. Oh, be', che diavolo, la mia giornata non sarebbe proprio migliorata. Ed eccolo là, il mio maggiolino blu del '66, giusto dietro di loro. No. Non potevo uscire da quella parte. Non potevo passare in mezzo a tutti con quella cosa sulla fronte. Non sarei mai più riuscita a far parte del gruppo. Sapevo anche troppo bene cos'avrebbero fatto. Mi ricordavo del-

l'ultimo ragazzo scelto da un Rintracciatore nella nostra scuola.

Era successo all'inizio dell'anno precedente. Il Rintracciatore era arrivato quando non erano ancora cominciate le lezioni e lo aveva puntato. Io non avevo visto il Rintracciatore, però avevo visto il ragazzo, dopo, giusto per un secondo, quando aveva lasciato cadere i libri ed era corso fuori dell'edificio, il nuovo Marchio che gli lucicava sulla fronte e le lacrime che gli scendevano sulla faccia troppo pallida. Non avevo dimenticato com'era piena la scuola quel giorno e come tutti si erano tirati indietro, allontanandosi, mentre lui scappava di corsa dall'ingresso principale, neanche avesse avuto la peste. Ero stata anch'io una di quelli che si erano fatti da parte per lasciarlo passare e osservarlo, anche se mi era dispiaciuto davvero per lui. Solo che non volevo essere etichettata come l'unica-ragazza-che-è-amica-di-quegli-strampalati. Piuttosto ironico, no?

Invece di andare alla macchina mi diressi ai bagni più vicini che, per fortuna, erano vuoti. C'erano tre gabinetti - sì, controllai più volte che non spuntassero dei piedi da sotto - e due lavandini attaccati a una parete, sopra ognuno dei quali era appeso uno specchio di grandezza media. Il muro opposto era coperto da un immenso specchio con sotto una mensola su cui appoggiare spazzole, trucchi e robe varie. Ci misi la borsa e il libro di geometria, presi un profondo respiro e con un gesto rapido sollevai la testa scostando i capelli.

Fu come fissare il viso di una sconosciuta dall'aria familiare. Sì, insomma, come quando si vede una persona tra la folla e si potrebbe giurare di conoscerla ma invece non è vero. Solo che adesso ero io, la sconosciuta dall'aria familiare.

Aveva i miei occhi. Erano dello stesso color nocciola che non riusciva a decidersi se voleva essere verde o marrone, ma i miei non erano mai stati tanto grandi e rotondi. Oppure sì? Aveva i miei capelli, lunghi, dritti e scuri quasi come quelli della nonna prima che cominciassero a diventare d'argento. La sconosciuta aveva i miei zigomi alti, il mio naso, lungo e importante, e la mia bocca larga, altri tratti presi dalla nonna e dai suoi antenati cherokee. Ma la mia faccia non era mai stata così pallida. Io sono sempre stata olivastria, con la carnagione molto più scura rispetto al resto della mia famiglia. Ma forse non era la pelle che all'improvviso era diventata così bianca... magari sembravo pallida in confronto al contorno blu scuro della mezzaluna posizionata perfettamente al centro della fronte. O magari era colpa di quelle orribili luci al neon. Speravo fosse per le luci.

Osservai il tatuaggio dall'aria esotica. Unito ai miei decisi lineamenti cherokee sembrava marchiarmi con un segno selvaggio, come se appartenessi a tempi antichi, quando il mondo era più grande, più... barbaro.

Da quel momento la mia vita non sarebbe più stata la stessa. E per un attimo - appena un istante - dimenticai l'orrore della non appartenenza al gruppo e provai una sconvolgente scossa di piacere, mentre dentro di me, nel profondo, il sangue del popolo di mia nonna gioiva.